

I LIBRI DELLA SAPIENZA TRADIZIONALE

Nella nostra introduzione ai singoli libri non seguiamo l'ordine canonico, bensì un ordine logico: prendiamo in considerazione dapprima i libri della sapienza tradizionale secondo la loro epoca di composizione (Proverbi, Siracide, Sapienza, Baruc); in un secondo tempo concentriamo l'attenzione sulle due opere critiche ed innovative (Giobbe e Qoèlet).

IL LIBRO DEI PROVERBI

Il libro dei Proverbi è il più tipico della letteratura sapienziale d'Israele.

La composizione letteraria

Si è costituito intorno a due raccolte:

- la prima (10,1-22,16), intitolata «Proverbi di Salomone» (375 proverbi),

- e la seconda (25-29), introdotta con «ed ecco ancora alcuni proverbi di Salomone che trascrissero gli uomini di Ezechia» (128 proverbi).

A queste due parti sono state aggiunte come appendici:

- «Parole dei sapienti» (22,17-24,22);

- «Anche queste sono parole dei saggi» (24,23-34);

- «Parole di Agur» (30,1-14);

- proverbi numerici (30,15-33);

- «Parole di Lemuel» (31,1-9).

Questo insieme è preceduto da una lunga introduzione (cc 1-9), in cui un padre dà raccomandazioni di saggezza a suo figlio e in cui la stessa sapienza prende la parola.

Il libro si conclude con un poema alfabetico che loda la donna perfetta (31,10-31).

L'ordine delle sezioni è indifferente, non è lo stesso nella Bibbia greca e, all'interno di ciascuna, le massime si susseguono senza alcun ordine e con ripetizioni. Il libro è dunque una raccolta di collezioni, inquadrate da un prologo e un epilogo. Riflette una evoluzione letteraria, di cui è stato dato uno schizzo nell'introduzione generale ai libri sapienziali.

Le due raccolte maggiori riportano il mashal nella sua forma primitiva e non hanno che brevi sentenze, generalmente di un solo distico. La formula diventa più ampia nelle appendici; i piccoli poemi numerici di 30,15-33 (cfr. anche 6,16-19) aggiungono all'insegnamento l'attrattiva di una presentazione enigmatica, già conosciuta anticamente (cfr. Am 1). Il prologo (1-9) è una raccolta di istruzioni, interrotta da due solenni discorsi della sapienza personificata; l'epilogo (31,10-31) è una composizione erudita.

La storia della composizione

Questa evoluzione della forma è legata a una successione temporale. Le parti più antiche sono le due grandi raccolte di 10-22 e 25-29. Sono attribuite a Salomone che, secondo 1Re 5,12, «pronunciò tremila proverbi», e che fu sempre considerato come il più grande saggio di Israele. Al di fuori di questa testimonianza della tradizione, il tono dei Proverbi è troppo anonimo perché, si possa attribuire con sicurezza a questa o quella massima particolare; ma non c'è motivo di dubitare che l'insieme risalga alla sua epoca.

Le massime della seconda raccolta erano già antiche quando gli uomini di Ezechia le raccolsero verso l'anno 700.

Poiché, formano il nucleo del libro, queste due collezioni gli hanno dato il nome: si chiama «Proverbi di Salomone» (1,1). I sottotitoli delle sezioni minori indicano che il titolo generale non deve essere preso alla lettera: esso si estende anche all'opera dei saggi anonimi (22,17-24,34) e alle parole di Agur e di Lemuel (30,1-31,8). Anche se questi nomi dei due sapienti arabi sono fittizi e non appartengono a personaggi reali, testimoniano la stima che si attribuiva alla sapienza straniera.

Una chiara prova di questa stima ci è data da alcune «parole dei sapienti» (22,17-23,11), che si ispirano alle massime egiziane di Amenemope, scritte verso l'inizio del primo millennio a.C.

I discorsi di Pr 1-9 sono modellati sulle «istruzioni», che sono un genere classico della sapienza egiziana, ma anche sui «Consigli di un padre a suo figlio» recentemente scoperti in un testo accadico di Ugarit. La stessa personificazione della sapienza ha antecedenti letterari in Egitto, dove fu personificata Maat, la giustizia-verità. Ma l'imitazione non è servile; conserva l'originalità del pensiero israelita ed è trasformata dalla sua fede jahvista.

Si può con sicurezza datare il nucleo del libro (cc 10-29) come opera prima dell'esilio; la data dei cc 30-31 è incerta. Quanto al prologo (1-9), è sicuramente tardivo; il suo contenuto e le sue relazioni letterarie con gli scritti posteriori all'esilio permettono di fissare la sua composizione nel V sec. a.C., momento in cui anche l'opera ebbe la sua forma definitiva.

L'insegnamento dottrinale

Poiché, il libro rappresenta parecchi secoli di riflessione dei sapienti, contiene anche uno sviluppo dottrinale. Nelle due raccolte antiche domina un tono di sapienza umana e profana che sconcerta il lettore cristiano; però, già, un proverbio su sette ha un carattere religioso.

E' l'esposizione di una teologia pratica: Dio ricompensa la carità, la verità, la purezza di cuore, l'umiltà, e punisce i vizi opposti. La fonte e il compendio di tutte queste virtù è la sapienza, che è timore di Dio (15,16,33; 16,6; 22,4) e solo in Dio bisogna fidarsi (20,22; 29,25).

La parte più recente dà gli stessi consigli di sapienza umana e religiosa; insiste su alcuni errori che gli antichi saggi avevano passato sotto silenzio: l'adulterio e il frequentare la donna straniera (2,16ss; 5,2ss. 15s); l'epilogo infine manifesta il più grande rispetto della donna.

La Sapienza

Soprattutto il prologo dà, per la prima volta, un insegnamento completo sulla sapienza, il suo valore, il suo ruolo di guida e moderatrice delle azioni. Prendendo essa stessa la parola, la sapienza fa il proprio elogio e definisce il suo rapporto con Dio: con lui è dall'eternità e l'ha assistito nella creazione del mondo (8,22-31). E' il primo dei testi sulla sapienza personificata, che abbiamo commentato nell'introduzione ai libri sapienziali.

L'insegnamento dei Proverbi è stato certo superato da quello di Cristo, sapienza di Dio, benché, alcune massime annunzino già la morale evangelica. Bisogna inoltre ricordarsi che la vera religione si sviluppa su un fondo di onestà umana e che il frequente uso che il NT fa del libro (14 citazioni e una ventina di allusioni) impone ai cristiani un grande rispetto per questi pensieri dei vecchi sapienti di Israele.

IL LIBRO DEL SIRACIDE o ECCLESIASTICO

Questo libro fa parte della Bibbia greca, ma non figura nel canone ebraico. E' dunque uno dei libri deuterocanonici accolti dalla chiesa cattolica.

Il problema del testo

E' stato scritto in ebraico; san Girolamo l'ha conosciuto nella lingua originale e i rabbini l'hanno citato. I due terzi circa di questo testo ebraico sono stati ritrovati nel 1896 nei frammenti di diversi manoscritti del medioevo provenienti da una vecchia sinagoga del Cairo. Più recentemente, piccoli frammenti sono venuti alla luce in una grotta di Qumran e nel 1964 è stato scoperto a Masada un lungo testo nel quale sono contenuti i cc 39,27-44,17, in una scrittura degli inizi del I sec. a.C. Le varianti di queste testimonianze tra loro e in rapporto alle traduzioni greca e siriana, indicano che il libro si è diffuso molto presto in recensioni diverse.

La chiesa riconosce come canonico il testo greco. E' su questo che è stata fatta anche la traduzione della Bibbia di Gerusalemme, precisamente sui tre principali mss: sinaitico, alessandrino e vaticano, che costituiscono il cosiddetto *textus receptus*.

Il titolo, l'autore ed il suo tempo

Il titolo latino «Ecclesiasticus (liber)» è un appellativo recente (san Cipriano): sottolinea forse l'uso ufficiale che ne faceva la chiesa, contrariamente alla sinagoga.

In greco (cfr. la firma dell'Autore in 51,30), il libro si chiamava «Sapienza di Gesù figlio di Sirach»; l'autore è nominato anche in 50,27. Oggi lo si chiama Ben Sira o il Siracide (secondo la forma greca Sirach).

In un prologo (gr. vv 1-34), il nipote dell'autore spiega che tradusse il libro quando si trovò a soggiornare in Egitto, nel XXXVIII anno del regno di Evergete; la data corrisponde al 132 a.C. Suo nonno, Ben Sira, visse dunque e scrisse verso il 190-180. Un argomento interno conferma questa data. Ben Sira fa del sommo Sacerdote Simone un elogio ricco di ricordi personali (50,1-21). Si tratta di Simone II, morto dopo il 200.

La Palestina era allora appena passata sotto il dominio dei Seleucidi, nel 198. L'adozione di costumi stranieri, l'ellenizzazione, è favorita da una parte della classe dirigente e presto Antioco Epifane (175-163) vorrà imporla con la forza. Ben Sira oppone a queste minacciose novità tutta la forza della tradizione. Egli è uno scriba che unisce l'amore della sapienza a quello della legge. E' ardente di fervore per il tempio e le sue cerimonie, molto rispettoso del sacerdozio, ma si è anche alimentato ai libri santi, i profeti e specialmente gli scritti sapienziali. Egli stesso ha voluto dare l'istruzione della sapienza a coloro che la cercano (33,18; 50,27; cfr. il prologo del traduttore).

L'insegnamento del saggio

Nella forma, il libro è certamente nella linea dei suoi predecessori e modelli. Se si eccettua la parte che celebra la gloria di Dio nel creato (42,15-43,33) e nella storia (44,1-50,29) il libro non è più composito delle collezioni dei proverbi o del Qoèlet. I temi più disparati sono affrontati senz'ordine e con ripetizioni, sono trattati come piccoli quadri raggruppanti, in modo disorganico, brevi massime. Due appendici chiudono il libro: un inno di ringraziamento (51,1-12) e un poema sulla ricerca della sapienza (51,13-30). Il testo ebraico di quest'ultimo brano è stato trovato in una grotta di Qumran, inserito in un manoscritto del salterio; questa scoperta conferma che, prima di essere unito al Siracide, è esistito a parte.

La dottrina è tanto tradizionale quanto la forma. La sapienza annunciata da Ben Sira proviene dal Signore; suo principio è il timore di Dio; forma la gioventù e procura la felicità. Riguardo al destino dell'uomo e al problema delle sanzioni, egli ha le stesse incertezze di Giobbe e del Qoèlet. Crede nella retribuzione, sente la tragica importanza del momento della morte, ma ancora non sa come Dio ricompenserà ciascuno secondo le proprie azioni. Anche sulla natura

della sapienza divina (24,1-22) ripresenta le intuizioni dei Proverbi e di Giobbe (cfr. introduzione ai libri sapienziali).

Al contrario dei saggi antichi, Ben Sira riflette anche sulla storia sacra (44,1-49,16). Riflette sulle grandi figure dell'AT da Enoch fino a Neemia. Su tre di loro, Salomone (il primo saggio), Roboamo e Geroboamo, pronuncia lo stesso severo giudizio della storia deuteronimica e, al pari di questa, condanna in blocco tutti i re, esclusi Davide, Ezechia e Giosia. Ma è fiero del passato del suo popolo, in particolare si sofferma sui santi e ricorda le opere meravigliose che Dio ha compiuto tramite loro. Con Noè, Abramo, Giacobbe, Mosè, Aronne, Pincas, Davide, Dio ha concluso un'alleanza che riguarda tutto il popolo, ma che assicura privilegi duraturi a determinati casati, soprattutto sacerdotali.

In realtà, gli sta a cuore l'onore del sacerdozio: nella sua rassegna di antenati dà un posto privilegiato ad Aronne e a Pincas, e termina con l'elogio entusiasta d'un contemporaneo, il sommo sacerdote Simone. Pensando al presente evoca le glorie del passato con una certa melanconia e augura, a riguardo dei Giudici e dei profeti minori, che «le loro ossa rifioriscano dalle tombe» (46,12; 49,10), che abbiano successori. Egli scrive alla vigilia della rivolta dei Maccabei; se l'ha pure vissuta, ha potuto pensare che il suo voto sia stato esaudito.

Ben Sira, in questa storia sacra, mentre mette in rilievo la nozione di alleanza, non dà per così dire spazio alcuno alla speranza in una salvezza futura. E' vero che nella preghiera di 36,1-17 ricorda a Dio le sue promesse e gli domanda di aver pietà di Sion e di riunire le tribù di Giacobbe. Ma questa espressione di nazionalismo profetico è una eccezione nel Siracide. Da vero saggio sembra che anch'egli si sia rassegnato alla situazione umiliante ma tranquilla, a cui il popolo era stato ridotto: spera in una futura liberazione, ma questa sarà la ricompensa della fedeltà alla legge, non tanto l'opera d'un Messia salvatore.

La Sapienza è la Legge

L'innovazione più grande di Ben Sira sta nell'identificazione della sapienza con la legge proclamata da Mosè (24,23-24), cosa che farà anche il poema sapienziale di Baruc (Bar 3,9-4,4); a differenza dei predecessori, integra dunque la sapienza nella corrente legalista. Inoltre vede l'osservanza della legge in una pratica perfetta del culto (35,1-10); è un fervente ritualista.

Ben Sira è l'ultimo testimone canonico della sapienza ebraica in Palestina. E' il rappresentante per eccellenza degli hasidim, questi «pii» del giudaismo (cfr. 1 Mac 2,42ss), che presto difenderanno la loro fede contro la persecuzione di Antioco Epifane e che conserveranno in Israele delle isole fedeli in cui potrà attecchire la predicazione del Cristo.

Bench, non sia stato accolto nel canone ebraico, il Siracide è citato frequentemente negli scritti rabbinici; nel NT la lettera di Giacomo vi attinge molte espressioni; il vangelo di Matteo vi si riferisce più volte e ancor oggi la liturgia si fa portavoce di questa antica tradizione di sapienza.

IL LIBRO DELLA SAPIENZA

Il libro greco della Sapienza fa parte dei libri deuterocanonici. E' stato utilizzato dai Padri fin dal II sec. d.C. e, nonostante esitazioni e alcune opposizioni, in particolare quella di san Girolamo, è stato riconosciuto come ispirato allo stesso titolo dei libri del canone ebraico.

La composizione letteraria

La prima parte del libro, chiamato semplicemente «Liber Sapientiae» dalla Volgata, delinea il ruolo della sapienza nel destino dell'uomo e mette a confronto la sorte dei giusti e degli empi durante la vita terrena e dopo la morte (cc 1-5).

Una seconda parte (cc 6-9) espone l'origine e la natura della sapienza, e i modi per poterla ottenere.

In una terza parte (cc 10-19) viene magnificata l'opera della sapienza e di Dio nella storia del popolo eletto, insistendo unicamente, se si esclude una breve introduzione che si rifà alle origini, sul momento fondamentale di questa storia, e cioè la liberazione dall'Egitto.

Una lunga digressione (cc 13-15) contiene una serrata critica contro l'idolatria.

L'autore, il suo tempo e il suo intento

Il libro si presenta come opera di Salomone, chiaramente indicato, escluso il nome, in 9,7-8.12; in greco il testo si intitola «Sapienza di Salomone». L'autore si esprime come un re (7,5; 8,9-15) e si rivolge ai re come a colleghi (1,1; 6,1-11,21).

Di fatto però si tratta di un espediente letterario, per mettere questo scritto, come del resto l'Ecclesiaste o il Cantico dei cantici, sotto il nome del più grande saggio d'Israele.

Il libro è stato scritto tutto in greco, anche la prima parte (1-5), per la quale alcuni hanno supposto, a torto, un originale ebraico. L'unità della composizione è confermata dall'unità della lingua, che risulta flessibile e ricca, scorrevole e senza forzature nelle diverse forme della retorica.

L'autore è certamente un ebreo, pieno di fede nel «Dio dei padri» (9,1), fiero di appartenere al «popolo santo», alla «stirpe senza macchia» (10,15), un ebreo però ellenizzato.

La sua insistenza sugli avvenimenti dell'esodo, l'antitesi che stabilisce tra egiziani e israeliti, la sua critica alla zoolatria, provano che viveva ad

Alessandria d'Egitto, divenuta contemporaneamente capitale dell'ellenismo sotto i Tolomei e grande città ebraica della diaspora.

Cita la Scrittura secondo la traduzione dei Settanta, fatta in questo ambiente: le è dunque posteriore; ma non conosce l'opera di Filone d'Alessandria (20 a.C. - 54 d.C.). Da parte sua, questo filosofo greco non si ispira mai alla Sapienza; tuttavia tra le due opere ci sono molti rapporti, escono dal medesimo ambiente e non possono essere molto distanziate nel tempo. L'utilizzazione della Sapienza nel NT non può essere dimostrata in modo sicuro, ma resta probabile che san Paolo abbia subito il suo influsso letterario e che san Giovanni vi abbia attinto concetti per esprimere la sua teologia del Verbo. Il libro può essere stato scritto nella seconda metà del primo sec. a.C.; è il più recente dei libri dell'AT.

L'autore si rivolge in primo luogo agli ebrei, suoi compatrioti, la cui fede è scossa dal prestigio della civiltà Alessandrina: lo splendore delle scuole filosofiche, lo sviluppo delle scienze, il richiamo delle religioni dei misteri, dell'astrologia, dell'ermetismo, oppure l'attrattiva dei culti popolari. L'uso di certi riguardi dimostra che ricerca anche l'ascolto dei pagani, per portarli a Dio, colui che ama tutti gli uomini. Questo intento è però secondario; il libro risulta molto più un'opera di difesa che una iniziativa missionaria.

L'insegnamento «sapienziale»

Sottolineati il luogo, la cultura e le intenzioni dell'autore, non meraviglia più che si rilevino nel libro numerosi contatti con il pensiero greco. La loro importanza non deve però essere esagerata. L'autore deve certamente alla sua formazione ellenistica un vocabolario astratto e una spigliatezza di ragionamento che assolutamente non permettono il lessico e la sintassi ebraica; esso gli dà, inoltre, un certo quantitativo di locuzioni filosofiche, di sistemi di classificazione e di temi di scuola; ma tutto ciò non significa ancora adesione a un sistema filosofico; serve solo a esprimere un pensiero che si nutre dell'AT.

Dei vari sistemi filosofici o delle speculazioni dell'astrologia l'autore non ne sa probabilmente più di uno cresciuto allora ad Alessandria. Non è un filosofo, un teologo, ma semplicemente un saggio israelita. Come i suoi predecessori, esorta alla ricerca della sapienza: essa viene da Dio, si ottiene con la preghiera, è la fonte delle virtù e procura ogni bene. Superando le loro vedute, egli annette alla sapienza le ultime acquisizioni della scienza (7,17-21; 8,8).

Il problema della retribuzione, che tanto preoccupava i saggi (cfr. introduzione ai libri sapienziali), riceve con lui una soluzione. Approfittando delle dottrine platoniche sulla distinzione tra anima e corpo (cfr. 9,15) e sulla immortalità dell'anima, egli afferma che Dio ha creato l'uomo per l'incorruttibilità (2,23), che questa incorruttibilità, che

assicura un posto presso Dio, è la ricompensa della sapienza (6,18-19). Ciò che succede in questo mondo non è che una preparazione all'altra vita, dove i giusti vivranno con Dio e gli empi saranno puniti (3,9-10). L'autore non allude a una resurrezione corporale. Sembra tuttavia lasciar spazio alla possibilità d'una resurrezione dei corpi in una forma spiritualizzata, venendo così a conciliare la nozione greca di immortalità e le dottrine bibliche, orientate a una resurrezione corporale (come compare nel libro di Daniele).

Come per i suoi predecessori, la sapienza è un attributo di Dio. E' questa sapienza che ha ordinato tutto fin dalla creazione e che guida gli avvenimenti della storia. A partire dal c 11, ciò che le viene attribuito è direttamente riferito a Dio, per il fatto che la sapienza si identifica con lui nel governo del mondo. Essa è «un effluvio genuino della gloria dell'Onnipotente... un riflesso della luce perenne... un'immagine della sua bontà» (7,25-26); risulta distinta da Dio, ma nello stesso tempo è un raggio della sua essenza. Non sembra tuttavia che qui l'autore vada più lontano degli altri libri sapienziali e faccia della sua sapienza una ipostasi; però tutto questo brano sulla natura della sapienza (7,22-8,8) segna un progresso nella formulazione e un approfondimento delle concezioni precedenti.

Nella riflessione sul passato di Israele (10-19) l'autore era stato preceduto da Ben Sira (Sir 44-50; cfr. pure Sal 78; 105; 106; 135; 136); la sua originalità però risalta sotto due aspetti. In primo luogo egli cerca la ragione dei fatti e abbozza una filosofia religiosa della storia, che suppone una interpretazione nuova dei testi: così gli sviluppi sulla moderazione di Dio nei confronti dell'Egitto e di Canaan (11,15-12,27). Soprattutto utilizza il racconto biblico per la dimostrazione di una tesi.

I cc. 16-19 non sono che un lungo confronto tra la sorte degli egiziani e quella degli israeliti in cui l'autore, per meglio delineare il suo tema, arricchisce il racconto con fatti immaginari, accosta episodi diversi, ingrandisce gli avvenimenti. E' un chiaro esempio di esegesi midrashica, coltivata più tardi dai rabbini.

I gusti sono ora cambiati e queste pagine non sono più attuali, ma la prima parte (cc. 1-9) offre sempre al cristiano un alimento spirituale di alta qualità; la liturgia della chiesa vi ha attinto abbondantemente.

IL LIBRO DI BARUC

Il libro di Baruc è uno dei libri deuterocanonici assenti dalla Bibbia ebraica. E' posto dalla Bibbia greca tra Geremia e le Lamentazioni, dalla volgata dopo le Lamentazioni.

Il contenuto del libro

Secondo l'introduzione (1,1-14), sarebbe stato scritto da Baruc, il segretario di Geremia, a Babilonia dopo la deportazione e mandato a Gerusalemme per essere letto nelle assemblee liturgiche. Contiene:

- una preghiera di confessione e di speranza (1,15-3,8);
- un poema sapienziale (3,9-4,4) in cui la saggezza è identificata alla legge;
- un brano profetico (4,5-5,9) dove Gerusalemme personificata si rivolge agli esiliati e dove il profeta la incoraggia con il richiamo delle speranze messianiche.

L'introduzione è stata scritta direttamente in greco; la preghiera di 1,15-3,8, che sviluppa quella di Dn 9,4-19, risale certamente a un originale ebraico e la stessa cosa è probabile per gli altri due brani.

La data di composizione più verosimile è la metà del I sec. a.C.

La Lettera di Geremia

La Bibbia greca conserva a parte la Lettera di Geremia, che la volgata include nel libro di Baruc (c 6), con un titolo speciale.

E' una dissertazione apologetica contro il culto degli idoli; sviluppa in uno stile più banale i temi già sfruttati da Ger 10,1-16 e Is 44,9-20. L'idolatria qui considerata è quella di Babilonia in un'epoca piuttosto tarda.

La Lettera, che è stata forse scritta in ebraico, data dal periodo greco, senza che si possa precisare di più; 2 Mac 2,1-3 sembra farvi allusione.

Un piccolo frammento del testo greco è stato scoperto in una delle grotte di Qumran; la paleografia lo data verso il 100 a.C.

La sapienza nella diaspora

L'interesse della raccolta composita, che porta il nome di Baruc, sta nel fatto che ci introduce nella comunità della dispersione e ci mostra come la vita religiosa vi era mantenuta dai rapporti con Gerusalemme, dalla preghiera, dal culto della legge, dallo spirito di rivincita e dai sogni messianici.

Con le Lamentazioni, questo libro è anche un testimone del grande ricordo lasciato da Geremia; le due composizioni si riallacciano infatti al profeta Geremia e al suo discepolo. Anche il ricordo di Baruc si è così perpetuato: nel II sec. d.C., vengono messe sotto il suo nome due apocalissi che ci sono state conservate, una in greco l'altra in siriano (con frammenti greci).